

Caschi blu in Jugoslavia L'Onu all'unanimità decide: parte il primo contingente per l'«operazione pace»

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha deciso ieri all'unanimità l'operazione di pace in Jugoslavia. Solo una parte, però, dei 14.000 caschi blu previsti per questa nuova forza sarà inviata subito nella regione. Per l'invio della restante parte si dovrà aspettare che si risolvano i problemi di bilancio dell'organismo internazionale.

Ma l'accordo tra i quindici membri permanenti del Consiglio delle Nazioni Unite, ieri non era scontato. La Gran Bretagna e altri paesi hanno trovato eccessivo il preventivo presentato dal segretario generale dell'Onu Boutros Ghali: 634 milioni di dollari per il primo anno. I non allineati temono invece che si crei un precedente pericoloso di ingegneria negli affari interni dei paesi in crisi. Tuttavia, praticamente tutti i partners riconoscevano la necessità di fare presto, di non perdere tempo e con esso le chances di pace. Non ci sono state sorprese, quindi, e l'agenda delle Nazioni Unite è stata rispettata: il via libera alla missione è stato, alla fine, dato. La nuova forza si chiamerà «Unprofor», o «forza di protezione delle nazioni unite». Avrà un primo mandato di 12 mesi. Sarà costituita da 13.340 militari, 530 agenti di polizia e 519 civili.

Prenderà posizione nelle tre aree della Croazia in cui la maggioranza della popolazione è serba: la Slavonia occidentale, quella orientale e l'enclave della Krajina. Alcuni osservatori pattuglieranno anche il confine tra la Croazia e la Bosnia Erzegovina. Il comandante, che risponderà direttamente al Consiglio di sicurezza, non è ancora stato nominato ma fonti informate dicono che sarà probabilmente un generale indiano. Le

truppe saranno fornite da una trentina di paesi e comprenderanno 12 battaglioni di fanteria con 1.400 uomini, 2.840 genieri e 100 osservatori militari. La polizia avrà il compito di collaborare con le forze dell'ordine locali e di indagare su ogni denuncia per violazioni dei diritti umani. I civili, quasi tutti funzionari dell'Onu a tempo pieno, serviranno da consulenti politici, legali e amministrativi. La risoluzione chiede al segretario generale Boutros Ghali di «prendere le misure necessarie perché il dispiegamento avvenga al più presto». I primi soldati potrebbero arrivare in Jugoslavia già la prossima settimana.

Nel suo rapporto al Consiglio di sicurezza il segretario generale ha ammesso che non è del tutto certo se i caschi blu potranno contare sulla cooperazione di tutte le parti in conflitto. Ha sostenuto però che il pericolo di eventuali incidenti è inferiore ai problemi che sarebbero provocati da ulteriori indugi. Si teme infatti che senza il sollecito intervento delle truppe riprenderebbe la guerra civile.

L'operazione di pace approvata quella più complessa, costosa e rischiosa mai varata dalle Nazioni Unite. Il numero delle truppe sarà inferiore soltanto a quello della forza per la Cambogia, anch'essa in corso di costituzione.

La risoluzione del Consiglio di sicurezza ribadisce che l'invio dei caschi blu «non mira in alcun modo a pregiudicare i termini di un accordo politico» e chiede tutte le parti di cooperare pienamente con la conferenza europea per la Jugoslavia, presieduta da Lord Carrington, che da mesi sta cercando di negoziare una soluzione.

Trasparenza a Mosca Da Stalin a Gorbaciov Aperti al pubblico gli archivi del Pcus

MOSCA. Dopo tante polemiche, e falsi scoop finalmente da Mosca arriva una decisione che assicura trasparenza sul passato, cioè sulla storia dell'Unione Sovietica. Gli archivi del disciolto Partito Comunista dell'Unione Sovietica saranno riorganizzati e messi a disposizione di chiunque voglia consultarli in un apposito centro dedicato ai documenti dell'era contemporanea.

L'attività del Pcus è illegale dopo il tentato golpe dell'estate scorsa.

L'annuncio dell'apertura degli archivi, secondo l'agenzia russa Itar-Tass, è stato dato da Rem Usikov, direttore di questo centro. Usikov ha affermato che il centro dovrebbe venire aperto al pubblico già a partire da lunedì prossimo, 25 febbraio.

E si prevede che fin dai primi giorni moltissimi studiosi e

semplici cittadini si recheranno nell'archivio del Pcus per consultare i testi custoditi.

L'archivio contiene un'impressionante mole di documenti: circa trenta milioni di testi, compresi i documenti di partito dal 1952 all'agosto dell'anno scorso, quando il Pcus ha cessato di esistere, le minute delle riunioni della segreteria del comitato centrale, fascicoli con resoconti biografici, ecc. Nello stesso centro verranno depositati, ha assicurato Usikov, anche i documenti dell'archivio di Mikhail Gorbaciov, ultimo presidente dell'Unione Sovietica e ultimo segretario del Pcus. Sarà così possibile conoscere anche aspetti inediti del periodo della prestoria fino alle drammatiche fasi del tentato golpe di agosto.

La sala di lettura del centro sarà aperta a tutti, russi e stranieri.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Potrebbe sembrare un segno ammonitore del destino. O, se si preferisce, un nitido ed inequivocabile messaggio della storia: discende sul Salvador la colomba della pace e se ne va, germoglio della morte, l'uomo al cui nome restano legati i più atroci ricordi della guerra. Si accendeva nel paese la luce della speranza; e nel suo chiarore si dissolve, come in un estremo iscorismo, l'ombra sinistra del maggiore Roberto D'Aubuisson. Narrano le cronache come il fondatore ed ispiratore degli squadroni della morte salvadoregni, ormai devastato da un cancro alla gola, se ne

Annunciata a sorpresa l'apertura degli archivi dei servizi sulla morte di John Kennedy e sulla crisi dei missili a Cuba «Siamo disposti a collaborare, ma spetta al governo decidere» Oliver Stone: «Possibile che accettino di autoincriminarsi?»

La Cia a carte scoperte «Niente ombre su JFK»

«Apriamo i dossier segreti sull'assassinio di Kennedy», annuncia il direttore della Cia Bob Gates, sull'onda delle pressioni venute dal film JFK. Oliver Stone «applaudisce» alla decisione, ma resta scettico: «Possibile che accettino di autoincriminarsi?». «Sono documenti importantissimi, speriamo che non sia solo un'operazione di public relations», ci dice il direttore degli archivi sull'assassinio, Jim Lesar.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La Cia è pronta ad aprire subito i propri dossier sull'assassinio di John Kennedy che avrebbero dovuto restare top secret sino al 2000 inoltrato. Se gli verrà dato il permesso in alto loco, cioè un'esplicita autorizzazione dal Congresso e dalla Casa Bianca. L'ha annunciato, in una conferenza all'associazione della stampa di Tulsa, in Oklahoma, il direttore dell'agenzia, Bob Gates. «La Cia non sarà in coda in un più ampio sforzo da parte del governo per passare in rassegna e togliere il segreto a questi documenti», ha detto.

L'annuncio rientra in un più generale impegno di «Glasnost» negli immensi archivi dell'organizzazione spionistica Usa. Gates ha promesso di allargare una commissione di una quindicina di storici e ar-

chivisti 007 che è già al lavoro, per vagliare i dossier della Cia e anche gli altri 750.000 documenti sigillati fino al 2009 o al 2029 dalla Commissione parlamentare ristretta sugli assassinii che nel 1979 aveva concluso che Kennedy era stato «probabilmente» vittima di un complotto, senza precisare quale. Non è chiaro sino a che punto saranno resi pubblici questi documenti o se questo vaglio preventivo impedirà che alcuni di essi vengano «declassificati». Ma lo stesso Gates nel momento in cui dava l'annuncio ha voluto precisare che l'apertura degli archivi Cia sarà comunque limitata. «Dobbiamo comunque essere in grado di mantenere qualche segreto per poter fare il nostro lavoro», ha detto.

Il regista Oliver Stone, che ha il merito di aver suscitato

È stato solo Oswald? La verità nascosta nei documenti segreti

WLDIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dunque, dopo le polemiche nate sull'onda dell'emozione suscitata dal film di Oliver Stone, la Cia ha deciso di aprire gli archivi e mettere a disposizione del mondo intero, tutto quello che venne raccolto nel corso delle indagini sull'uccisione di J. F. Kennedy. Il dramma che coinvolse l'America e che chiuse brutalmente l'esperienza della «nuova frontiera», sarà finalmente chiarito, spiegato, «illuminato». Lo ha detto il capo degli 007 Usa Robert Gate nel corso di una conferenza a Tulsa, in Oklahoma.

Gates ha spiegato che l'iniziativa rientra in un piano di «trasparenza» varato con la firma di Stone, ieri, ha detto: «Non credo proprio che ci sarà vera glasnost. Il governo non può incriminare se stesso». Ovviamente, nessuno ha ancora precisato quali documenti po-

trebbe rendere noti la Cia: tutti, soltanto una parte, quelli che riguardano Oswald, i suoi rapporti con i servizi segreti Usa o con quelli cubani o sovietici. La parte avuta nell'uccisione di Kennedy da parte dei petrolieri di Dallas o rapporti di Ruby con la mafia. Insomma, tutti i sospetti, tutti gli interrogativi sulla terribile fine del presidente degli Stati Uniti, avranno o non avranno risposta? I più importanti sono noti da anni. A sparare contro Kennedy fu il solo Oswald o con lui altri colpevoli a morte il presidente? Foto, filmati, riprese amatoriali e alcuni testimoni, hanno sempre lasciato intuire che i colpi non partirono soltanto dal deposito di libri scolastici. Persino le agenzie di stampa che in quei minuti tragici, rilanciarono la notizia dell'attentato in tutto il mondo, parlarono di più attentatori. Alcuni poliziotti, inseguirono addirittura altri sparatori che si trovavano in ci-

ma ad una collinetta. I colpi mortali riscontrati sul corpo di Kennedy risultarono addirittura provenienti da dietro e da davanti l'auto del presidente. Parte delle prove mediche e cliniche sparirono poi misteriosamente. Anche sulla figura di L. H. Oswald i misteri sono sempre stati tanti. Era andato in Urss dove i servizi segreti lo tennero a lungo sotto sorveglianza. Risultava, infatti, essere un collaboratore della Cia e dei servizi segreti americani. Possibile che il solo Oswald sia stato capace di organizzare tutto riuscendo poi a portare a termine il delitto del secolo? Tra l'altro, dalle carte militari, il marine Oswald non era neanche un grande tiratore. E la sua uccisione da parte di Jack Ruby in uno dei corridoi del commissariato di polizia di Dallas? Solo odio per l'assassinio del presidente? È una tesi che non resiste. Ruby era legato a doppio filo con la polizia locale,

ma anche con i mafiosi di Dallas. Il «biscazziere», qualche mese dopo la sparatoria nella sede della polizia, venne ricoverato in ospedale e morì di cancro.

Incredibili e assurde, poi, tutte le morti di un gran numero di testimoni legati, in qualche modo, all'attentato al presidente. Dovrebbero essere, secondo i calcoli di quei giorni, almeno una ventina. Tra questi anche un paio di poliziotti. Alcuni morirono per malattia, altri in una serie di incredibili incidenti stradali. Tanti, dunque, i misteri mai risolti né dalle indagini del giudice Garrison né da quelle della commissione Warren. E allora? La tesi del «complotto di stato» ha davvero a disposizione tanti e tantissimi elementi di prova, o almeno di sospetto. La Cia, questa volta, racconterà davvero al mondo tutta la verità? È davvero improbabile.

con il suo film JFK una vera e propria sollevazione nazionale per la rimozione del segreto sui documenti ancora riservati sul caso Kennedy. «applaudisce» la decisione di Gates, ma non fa mistero del suo scetticismo. «Glasnost alla Cia? Possibile che il governo consenta di auto-incriminarsi?», si chiede. Anche se non esclude che ci sia «una possibilità che il sistema si corregga dall'interno... benché esigua».

All'insegna di un certo scetticismo anche il plauso dell'avvocato Jim Lesar, che presiede gli Archivi sull'Assassinio di Kennedy a Washington, il prestigioso centro di ricerca cui chiunque voglia occuparsi del tema deve far riferimento. Questo è il centro alla cui do-

mentazione hanno attinto i collaboratori di Stone nella sceneggiatura per JFK e, più o meno, tutti quelli che hanno scritto l'uno o l'altro delle migliaia di volumi che contestano la versione ufficiale (l'ultimissimo, autore l'esperto di balistica Howard Donahue, sostiene che la pallottola mortale partì incidentalmente dalla pistola di un poliziotto della scorta).

«Quelli della Cia sono archivi indubbiamente importantissimi. Spero solo che non si tratti di un gesto di pubbliche relazioni», ci dice al telefono Lesar, auspicando che al gesto della Cia facciano seguito analoghe aperture da parte di altre agenzie governative depositarie di carte segrete sul caso Kennedy.



John Kennedy ucciso a Dallas nel '63; la Cia aprirà i suoi archivi da dove si spera di far luce sul delitto

Difficile, ci viene fatto notare, che dai dossier Cia vengano rivelazioni sul ruolo che nel determinare l'assassinio può aver avuto il Vietnam, che nel film di Stone è presentata come il possibile movente chiave. Potrebbe venire qualcosa sulla crisi dei missili a Cuba. Gli studiosi del Centro attendono soprattutto i documenti finora segretissimi su un misterioso viaggio di Oswald a Città del Messico, sul golpe in Guatemala nel 1954, sulla tentata invasione di Cuba alla Baia dei Porci nel 1961.

Ma viene anche un invito al senso della misura nella caccia al colpevole. A proposito della Baia dei Porci, Lesar racconta che qualche giorno fa gli si è presentata una signora che si proclamava interessata ai rapporti tra l'assassinio di John Kennedy, il Watergate e lo scandalo Iran-Contra. «Il filo porta direttamente a Bush. Le due imbarcazioni usate nell'invasione della Baia dei porci si chiamavano «Barbara» (il nome della moglie del presidente) e «Houston» (la città in cui mantiene la residenza)», gli aveva detto quella eccitata. «Signora guardi che l'imbarcazione si chiamava Barbara J. e Barbara Bush invece non ha una iniziale del genere, le ha risposto per calmarla.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La sua popolarità di Bush è scesa ad un nuovo minimo storico. Ma la maggioranza degli americani è convinta che resterà lui presidente. Se si volesse adesso, subito dopo le primarie del New Hampshire, Bush vincerebbe ancora con un discreto margine contro i democratici che sono in testa nella corsa per la nomination. Batterebbe agevolmente, col 54% contro il 39%, Paul Tsongas che in New Hampshire è arrivato primo. Con un margine appena più ristretto (53% contro il 43%) batterebbe Bill Clinton che invece è arrivato secondo. Questa la conclusione dell'ultimo sondaggio Gallup commissionato dalla Cnn e dal quotidiano «Usa Today».

Anche se non è affatto detto che Bush possa tirare un sospiro di sollievo, perché 12 anni fa, a questo stesso punto della campagna elettorale, un altro presidente uscente, Jimmy Carter, batteva ancora più agevolmente nei sondaggi (col 58% contro il 33%) il battistrada del partito avversario. Quest'ultimo si chiamava Ronald Reagan. Poi vinse facendo capotito.

Fosse per Bush, gli elettori lo scaricherebbero volentieri. Ma non vedono ancora un'alternativa convincente. Il suo tasso di popolarità, alle stelle un anno fa alla fine della guerra nel Golfo, è ormai sceso ad un miserrimo 39%, dal già basso 47% dell'inizio del mese. Alla domanda se Bush merita di essere rieletto, ora solo il 42% del campione di intervistati risponde sì (ancora agli inizi di febbraio erano invece una maggioranza, il 51%), mentre il 47% risponde no. Eppure, quando gli si chiede se prevedono che Bush sarà rieletto o meno, il 58% continua a rispondere «affermativamente». Anzi, la percentuale di coloro che ritengono la corsa alla Casa Bianca possa vincerla invece un democratico, continua paradossalmente a calare anziché crescere (al 27% ora dal 29% di tre settimane fa).

Gli americani insomma ce l'hanno sempre più col presidente in carica, che gli appare pessimo. Ma al tempo stesso, sono pronti a tenerlo, perché nessuno dei suoi avversari li ha convinti di essere migliore

di lui. È una grossa soddisfazione per Bill Clinton essere giudicato dal pubblico più pericoloso per Bush di Tsongas, anche dopo tutto quel che gli è cascato sulla testa a causa dell'amica Gennifer e dell'imbarco-scamento per il Vietnam. Ma è un brutto colpo sia per Tsongas che per Clinton che circa metà di tutti gli elettori democratici si dicano insoddisfatti di chi attualmente è in lizza per il campo democratico. In questo senso il sondaggio è in pratica un invito perché si faccia avanti, anche a metà corsa, qualcuno altro, si potrebbe anche dire chiunque altro, Cuomo, Ghephardt, Bentsen o Al Gore che sia.

Avrebbero preferito poter scegliere tra qualcun altro oltre che per Bush e Buchanan anche un terzo degli elettori repubblicani. A due terzi di loro va benissimo che Buchanan continui fino in fondo la sua querrela contro le truppe di Re George. Ma quando gli si chiede quale è la loro preferenza per la nomination repubblicana, il 78% risponde Bush e solo il 20% Buchanan. E per il ribelle Buchanan un brutto colpo viene dal sapere che il campo repubblicano verrebbe massacrato alle elezioni se al posto di Bush ci fosse lui. Contro Buchanan Clinton vincerebbe col 49% contro il 40. Persino Tsongas vincerebbe col 43% contro il 41.

L'aritmetica delle campagne presidenziali Usa può essere confusa e traditrice. Ma sondaggi come questo forniscono un filo di Arianna. Ad esempio, il significato del «trionfo» di Buchanan in New Hampshire è ancora tutto da discutere, e non per niente i responsabili della campagna elettorale di Bush stanno ancora litigando tra di loro e continuano ad emanare ordini e contrordini contraddittori su come «correggere il tiro». Uno dei dati più interessanti che si possono ricavare analizzando i risultati delle primarie in New Hampshire è che molti elettori registrati come repubblicani hanno preferito esprimere la loro protesta contro Bush inserendo nella scheda il nome di un democratico anziché votare per Buchanan. Può quindi Bush tirare un sospiro di sollievo? Niente affatto.

GLI STATI GI.



Il presidente degli Stati Uniti, George Bush

Gli elettori non vedono alternative Cuomo insiste: «Non mi candido»

Sondaggi su Bush Popolarità a picco ma resta vincente

La popolarità di Bush tocca un nuovo minimo storico ma gli americani non vedono un'alternativa a re George né in campo repubblicano né in campo democratico. Molti sperano ancora in Cuomo. Ma il governatore dello Stato di New York si chiama fuori nuovamente dalla corsa per la Casa Bianca e ha invitato il comitato dei suoi sostenitori ad abbandonare la loro campagna elettorale parallela.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La sua popolarità di Bush è scesa ad un nuovo minimo storico. Ma la maggioranza degli americani è convinta che resterà lui presidente. Se si volesse adesso, subito dopo le primarie del New Hampshire, Bush vincerebbe ancora con un discreto margine contro i democratici che sono in testa nella corsa per la nomination. Batterebbe agevolmente, col 54% contro il 39%, Paul Tsongas che in New Hampshire è arrivato primo. Con un margine appena più ristretto (53% contro il 43%) batterebbe Bill Clinton che invece è arrivato secondo. Questa la conclusione dell'ultimo sondaggio Gallup commissionato dalla Cnn e dal quotidiano «Usa Today».

Anche se non è affatto detto che Bush possa tirare un sospiro di sollievo, perché 12 anni fa, a questo stesso punto della campagna elettorale, un altro presidente uscente, Jimmy Carter, batteva ancora più agevolmente nei sondaggi (col 58% contro il 33%) il battistrada del partito avversario. Quest'ultimo si chiamava Ronald Reagan. Poi vinse facendo capotito.

Fosse per Bush, gli elettori lo scaricherebbero volentieri. Ma non vedono ancora un'alternativa convincente. Il suo tasso di popolarità, alle stelle un anno fa alla fine della guerra nel Golfo, è ormai sceso ad un miserrimo 39%, dal già basso 47% dell'inizio del mese. Alla domanda se Bush merita di essere rieletto, ora solo il 42% del campione di intervistati risponde sì (ancora agli inizi di febbraio erano invece una maggioranza, il 51%), mentre il 47% risponde no. Eppure, quando gli si chiede se prevedono che Bush sarà rieletto o meno, il 58% continua a rispondere «affermativamente». Anzi, la percentuale di coloro che ritengono la corsa alla Casa Bianca possa vincerla invece un democratico, continua paradossalmente a calare anziché crescere (al 27% ora dal 29% di tre settimane fa).

Gli americani insomma ce l'hanno sempre più col presidente in carica, che gli appare pessimo. Ma al tempo stesso, sono pronti a tenerlo, perché nessuno dei suoi avversari li ha convinti di essere migliore

di lui. È una grossa soddisfazione per Bill Clinton essere giudicato dal pubblico più pericoloso per Bush di Tsongas, anche dopo tutto quel che gli è cascato sulla testa a causa dell'amica Gennifer e dell'imbarco-scamento per il Vietnam. Ma è un brutto colpo sia per Tsongas che per Clinton che circa metà di tutti gli elettori democratici si dicano insoddisfatti di chi attualmente è in lizza per il campo democratico. In questo senso il sondaggio è in pratica un invito perché si faccia avanti, anche a metà corsa, qualcuno altro, si potrebbe anche dire chiunque altro, Cuomo, Ghephardt, Bentsen o Al Gore che sia.

Avrebbero preferito poter scegliere tra qualcun altro oltre che per Bush e Buchanan anche un terzo degli elettori repubblicani. A due terzi di loro va benissimo che Buchanan continui fino in fondo la sua querrela contro le truppe di Re George. Ma quando gli si chiede quale è la loro preferenza per la nomination repubblicana, il 78% risponde Bush e solo il 20% Buchanan. E per il ribelle Buchanan un brutto colpo viene dal sapere che il campo repubblicano verrebbe massacrato alle elezioni se al posto di Bush ci fosse lui. Contro Buchanan Clinton vincerebbe col 49% contro il 40. Persino Tsongas vincerebbe col 43% contro il 41.

L'aritmetica delle campagne presidenziali Usa può essere confusa e traditrice. Ma sondaggi come questo forniscono un filo di Arianna. Ad esempio, il significato del «trionfo» di Buchanan in New Hampshire è ancora tutto da discutere, e non per niente i responsabili della campagna elettorale di Bush stanno ancora litigando tra di loro e continuano ad emanare ordini e contrordini contraddittori su come «correggere il tiro». Uno dei dati più interessanti che si possono ricavare analizzando i risultati delle primarie in New Hampshire è che molti elettori registrati come repubblicani hanno preferito esprimere la loro protesta contro Bush inserendo nella scheda il nome di un democratico anziché votare per Buchanan. Può quindi Bush tirare un sospiro di sollievo? Niente affatto.

GLI STATI GI.

È morto di cancro il capo degli squadroni della morte salvadoregni. Tra le sue vittime anche mons. Romero

D'Aubuisson, boia con protezioni in alto loco

Mentre in Salvador inizia un difficile processo di pace, scompare dalla scena il personaggio più legato alla guerra ed ai suoi orrori: Roberto D'Aubuisson, fondatore del partito Arena (oggi al governo) e capo di quegli «squadroni della morte» che, nel solo 1981, assassinarono oltre 10mila persone. Tra le sue vittime anche monsignor Romero. Storia d'un boia, lodato da pochi, appoggiato da molti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

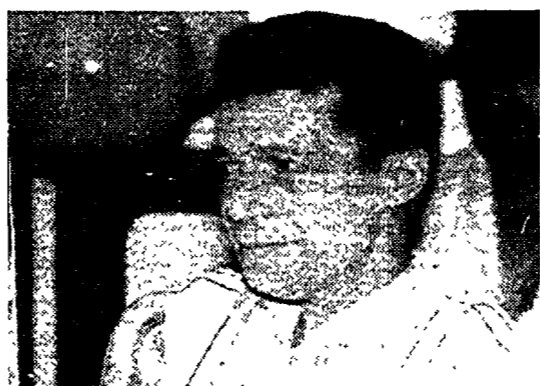
NEW YORK. Potrebbe sembrare un segno ammonitore del destino. O, se si preferisce, un nitido ed inequivocabile messaggio della storia: discende sul Salvador la colomba della pace e se ne va, germoglio della morte, l'uomo al cui nome restano legati i più atroci ricordi della guerra. Si accendeva nel paese la luce della speranza; e nel suo chiarore si dissolve, come in un estremo iscorismo, l'ombra sinistra del maggiore Roberto D'Aubuisson. Narrano le cronache come il fondatore ed ispiratore degli squadroni della morte salvadoregni, ormai devastato da un cancro alla gola, se ne

ture. E molti, davvero, sarebbero i ricordi, le immagini, capaci d'alimentare questo bisogno di allegorie. I cadaveri abbandonati lungo i pendii del Playón o in altri punti della periferia della capitale. I panni mozzati, i ventri e le gole squartate, l'odore del sangue. Le *Chorakee* con i vetri affumicati che tendevano le strade di San Salvador alla ricerca di vittime. Il corpo insanguinato di monsignor Amulfo Romero sotto l'altare della piccola cappella dove era stato assassinato... E tuttavia né queste memorie, pur ancor vive ed immediate, né la tentazione di riordinarle in metafore esemplari, aiuterebbero molto a capire che cosa abbia davvero rappresentato Roberto D'Aubuisson nella storia dell'America centrale, a cogliere tutte le sfaccettature e le contraddizioni della realtà in cui egli si è mosso.

Robert White, che (prima d'essere licenziato da Reagan) fu ambasciatore Usa nel Salvador, definì D'Aubuisson «un assassino psicopatico». Aveva, probabilmente, ragione e torto allo stesso tempo. Ragione

perché non vi è dubbio che uccidere, a D'Aubuisson, piacesse immensamente. Torto perché, in verità, i fatti ci dicono come egli sia stato, in effetti, ben più d'un boia. E come, per lui, l'assassinio fosse, in ultima analisi, un preciso e lucido strumento di azione politica. D'Aubuisson, dopotutto, è l'uomo che ha fondato il partito nel quale milita l'attuale presidente del Salvador, lo stesso che, due mesi fa, ha firmato gli accordi di pace con la guerriglia. Lo stesso che, ieri, ha commemorato lo scomparso collocandolo, senza ironia, tra «i grandi costruttori della democrazia» salvadoregna. Lo stesso infine che - senza mentire - ha voluto ricordare al mondo come D'Aubuisson, dal suo letto di dolore, «sempre abbia appoggiato il processo di pace».

C'era una punta di imbarazzo, ieri, nelle parole di quanti, sprinti dalle circostanze, hanno dovuto riesumare la biografia di questo ormai quasi dimenticato *serial killer* politico. Ed assai semplice è la ragione di tanto malcelato disagio. Ripensare alla vicenda di D'Aubuisson, infatti, significa non solo ripercorrere i macabri itinerari di un assassino, ma soprattutto reincontrare il profilo - piaccia o no - di un vero leader politico, la logica, profonda, autentica del massacro di cui è stato protagonista; significa riscoprire le molte mani che, in realtà, hanno costruito



Roberto D'Aubuisson, leader del partito Arena

la forza sulla quale, per anni, il maggiore D'Aubuisson ha consumato indisturbato le proprie imprese.

Ha avuto molti maestri, Roberto D'Aubuisson: quelli della scuola di «Intelligence and security» della Virginia, dove studiò tra il '70 ed il '71; quelli della «Police academy» di Wa-

shington, dove apprese le tecniche di tortura (per questo la scuola venne chiusa dal Congresso alla fine degli anni '70); quella delle *United States special forces* presso le quali si addestrò a Panama. E molte sono le cose che questo allievo modello ha poi, a sua volta, saputo insegnare. Ad una oligarchia cresciuta nel culto della propria ferocia e spaventata dalla ribellione popolare, ha mostrato la via della «soluzione finale». Agli Stati Uniti di Reagan - che pure, vietandogli l'ingresso nel paese, hanno poi peccato nei suoi confronti di ingratitudine - egli ha offerto i mezzi per seppellire nel sangue, senza troppo sporcarsi le mani, il fantasma d'una nuova rivoluzione centroamericana.

Molti, negli incerti processi di questo primo dopo-guerra fredda, sono probabilmente coloro che preferirebbero seppellire D'Aubuisson come l'irripetibile aberrazione del passato. Non è così. E ben fragile sarebbe, oggi, una pace che scordasse il prezzo di sangue che ieri ha pagato per nascere.